

Massimo Consorti Vittorio Amadio

TRATTI  
E  
RICATTI



*Tratti e Ricatti* è l'incontro di due sensibilità che hanno in comune il rifiuto degli schemi e degli schematismi, di tutto quello che può essere definibile seguendo prassi storiche e stilistiche e non la pura e semplice creatività che si fa volo.

Da una parte Vittorio Amadio, un artista a tutto tondo che rifiuta qualsiasi ulteriore aggettivazione del suo lavoro: né pittore né scultore né incisore, solo "artista".

Dall'altra Massimo Consorti, un giornalista con interessi che investono in toto il mondo dell'immagine nella sua complessità: il cinema, la narrativa, la musica, l'arte.

*Tratti e Ricatti* è un esperimento, apparentemente non originale, di unire la parola scritta a percorsi artistici pittorici-fotografici. Sedici istantanee che descrivono situazioni vissute mentre avvenivano: nessun ricorso alla memoria, nessun rimescolamento di ricordi, solo l'attimo che passa, che viene colto, raccolto, descritto e finisce.

Il libro è concepito in modo tale da lasciare al lettore l'esercizio di capire se le parole commentano i "tratti" o se le opere descrivono i "ricatti", e forse la sua originalità è tutta nell'apertura di credito nei confronti della fantasia, della voglia di leggere e di guardare cercando di dare un senso a quello che gli occhi vedono e la sensibilità percepisce fino a farne un percorso proprio, uno squarcio in un mondo assuefatto alla violenza delle banalità.

L'incontro fra Vittorio Amadio e Massimo Consorti, avvenuto più di un decennio fa, è sempre stato all'insegna del classico rapporto artista-giornalista: interviste, note più da osservatore che da critico d'arte, e pensieri e percezioni che, con il passare del tempo, hanno assunto i contorni della condivisione di idee e della voglia di abbattere gli stereotipi di cui i rispettivi mondi sono intrisi.

Rompere gli schemi è rompere un cerchio che inibisce e frustra e omogeneizza.

Partendo da questo presupposto, *Tratti e Ricatti* vuole porsi come un'apertura di orizzonti che sembrano perduti ma che invece sono davanti a tutti e a disposizione di tutti, osservabili e godibili da coloro che hanno ancora la voglia di non farsi travolgere dalle consuetudini di un'esistenza trascorsa a vivere la vita degli altri come fosse la propria.



Arte On  
Edizioni d'Arte

Massimo Consorti Vittorio Amadio  
*Tratti e Ricatti*

*a cura di* Marisa Marconi

*In copertina*  
Vittorio Amadio *Figure riflesse*

*Supervisione grafico-artistica, Editing*  
Marisa Marconi Amalia Cocchini  
*Ottimizzazione immagini*  
Mary Amadio  
Photo House - Castel di Lama

I<sup>a</sup> Edizione – Novembre 2008

© Arte On Edizioni d'Arte  
Via A. De Gasperi 6  
Castel di Lama AP  
Tel. +39 0736 811220 fax +39 0736 817376

[www.arteon.it](http://www.arteon.it) - [info@arteon.it](mailto:info@arteon.it)

Massimo Consorti Vittorio Amadio  
*Tratti e Ricatti*

*E prendimi così*  
Presentazione a cura di  
Alessandra Morelli



## *E prendimi così*

Ci sono due versi che, una volta entrati, fanno fatica ad uscire. Due versi senza un'apparente sintassi, senza punteggiatura.

*È il mio cuore  
il paese più straziato<sup>1</sup>.*

C'è tutta la smania di comunicare un ordine che non può più essere tale in questo pugno di sillabe secche. Il chiaro manifesto di *un'impossibilità di rappresentare*. La solitudine di ogni singola parola sembra affermare con schioccante certezza che non esiste altra via, quando la realtà appare così mutevole, così plurale da confondersi con l'appendice di un sogno, o di un *déjà vu*, se non frammentare questo senso di abbandono dolcissimo e spaventoso, che tra poco sarà amore. Poi sarà morte. E un attimo dopo rigenerazione.

Non c'è altra scelta per un'anima sedimentata tra i detriti, se non la *mancaza di forma*. Abbandonare la didascalia del tutto per abbracciare l'evocazione del particolare. Meglio una sillaba balbettata, un tratto che si spezza e non si ricongiunge, che cedere alla smania di dare a tutto un nome, un'estensione, un tempo. Così, l'arte si *s-definisce* e salva se stessa dalla menzogna.

Massimo Consorti e Vittorio Amadio. *Tratti e ricatti*.

Questa sorta di tacito "accordo di indefinitezza" si consuma nella dimensione di un gioco sonoro. Nella sinestesia di visioni veloci, di parole che hanno mani e colori che hanno voce.

La lingua batte il ritmo contaminato di un cromatismo muscoloso, al punto tale che trama ed ordito si perdono assieme al pensato ed al vissuto, al sistema ed al suo correlativo oggettivo.

Al punto tale che non vale più la pena chiedersi se vengano prima i graffi rigidi del rosso o *le ossa rotte di chi si sbilancia in attesa*.

Le macchie scure che dilagano sulla grana del supporto, *le fragole e le more o gli struzzi e gli spruzzi di un giorno qualunque di un anno qualunque*.

La gloria ruvida e sfocata dell'oro o *un ramo di pesco, un indovinello farsesco*.

La visione è ora e qui, si lascia percepire a morsi. Sequenza tratteggiata ma vicinissima di una storia che nessuno ha intenzione di spiegare.

Ecco, il ricatto. Se proprio mi vuoi, prendimi adesso.

E prendimi così.

Alessandra Morelli





TRATTI  
E  
RICATTI



*UT queant laxis  
REsonare fibris  
MIra gestorum  
FAMuli tuorum  
SOLve polluti  
LABii reatum,  
Sancte Johannes*

Se la musica fosse un velo sarebbe il mare e il cielo, il tramonto e il maestrale, la morte e un fortunale, la disperazione e la follia, l'amore e una elegia.

Una poesia cantata sulle rive del Tigri intento a dispensare civiltà, pianta tenera che il Nilo accarezza e il napalm polverizza, una piccola curda terrorizzata fermata da una mitragliata.

Se la musica potesse parlare sarebbe un oratore discreto, un predicatore pudico, un pievano infeltrito dal non senso delle sue scelte.

Nessuno ne scoprirebbe la forza, nessuno potrebbe imitarne l'immenso coraggio.

Se la musica fosse solo musica, ma non lo è, farebbe tiptare, muovere, danzare, ritmare con il battito delle mani le ore di una notte di fuoco intorno al vuoto che avvinghierebbe il greto e il fiume, il sorriso di mille puttane perse in cento anfratti di tante tane.

Se la musica fosse un disco sarebbe musica.

Ma è l'anima, e diventa serena in una notte di luna piena.



Quello era uno slow. Non poteva essere altrimenti nella notte delle stelle cadenti.

Era uno slow e le mani curiosavano mentre gli occhi chiusi assaporavano, sognavano, ridevano, esalavano guizzi impazziti appena sopra i detriti.

Dopo quello slow altri slow, altre canzoni, mille visioni.

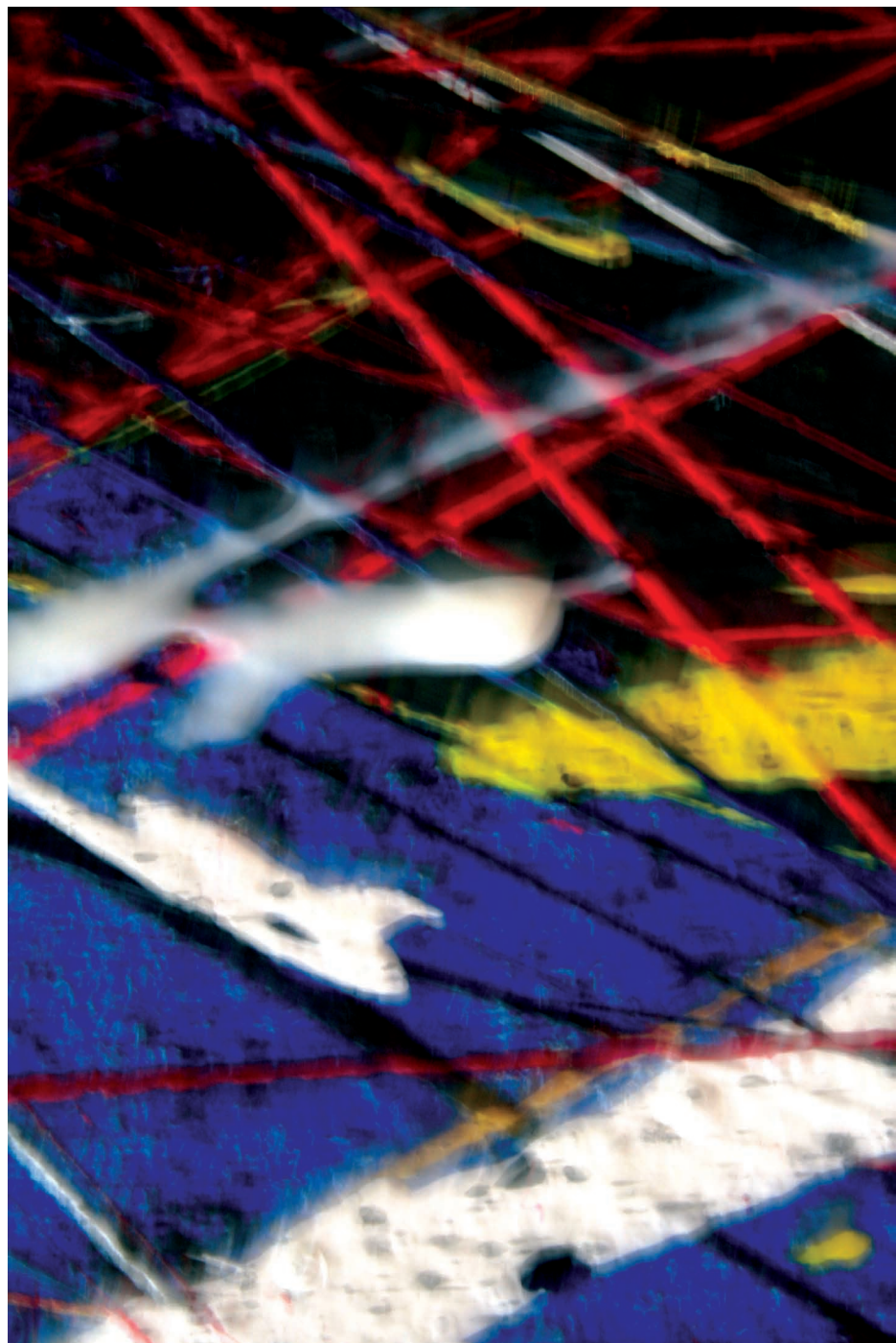
Erano le mani di Bea a toccarmi e il suo alito era la vita, la ferita di una gita al mare con le barche pronte a salpare.

Erano note di notte ascoltate con le ossa rotte di chi si sbilancia in attese, in vite spese ad aspettar sorprese.

Ridevamo al tramonto dei profumi, degli amori cercati, dei cuori spezzati da una storia destinata a finire per non poltrire nell'ozio delle abitudini, dei ti amo distratti e degli appuntamenti saltati, delle pieghe di un letto troppo largo per contenere perfino uno sguardo.

L'armadio, la finestra e il mare, una sigaretta a tirare, il fumo azzurro a volare.

Finì fra anatre sbilenche, cicogne ubriache, pensieri struggenti fra boschi suadenti e gnomi indecenti, portati a nerbate ad accarezzar fate.



Ha il vago sapore dell'anisetta.

Tardiva e intempestiva, postuma e infetta.

È la vendetta che si gusta non gustandola perché tutto ha meno che sapore, vigore, odore, clamore, finezza e tenerezza.

La vendetta sa di nulla perché è nulla, il vuoto, il non senso, la vita sprecata e il tempo rubato, le energie perse e l'orgoglio frantumato in mille schegge di un pastello indefinito come un cesto di ricordi abbandonato nell'infinito.

Ha il vago sapore della vendetta quello che si prova nel voler vivere per dispetto, per sgarbo, per ripicca, per spregio contro tutti, contro il mondo che ti vuole morto e l'idiota che ti guarda e ti sfiora distrattamente mentre lo guardi. Il tuo sguardo c'è, il suo no: assente, vacante, distratto, distante, piovoso, sfuggente.

Ha il vago sapore della vendetta vivere in un mondo di morti apparenti e defunti frustrati, di vipere latenti e raggi laser onnipotenti mentre tu ti senti vivo, ricco di te e innamorato come un ragazzino incantato.

Ma non è la vendetta che scardina il cuore e addormenta le menti?

E allora vendetta non sia, non sarà.

Incalzante, furente, rabbiosa, orripilante vendetta chiusa in uno scrigno che diventa cigno in attesa che Leda si ravveda.



Alligna, si sprema, rompe le catene, squarcia i cuori, ottenebra le menti con la perfidia.

È l'invidia, e lo chiamano peccato.

Non mi appartiene, non la sento mia, non è un sentimento: è miseria, e lo chiamano peccato.

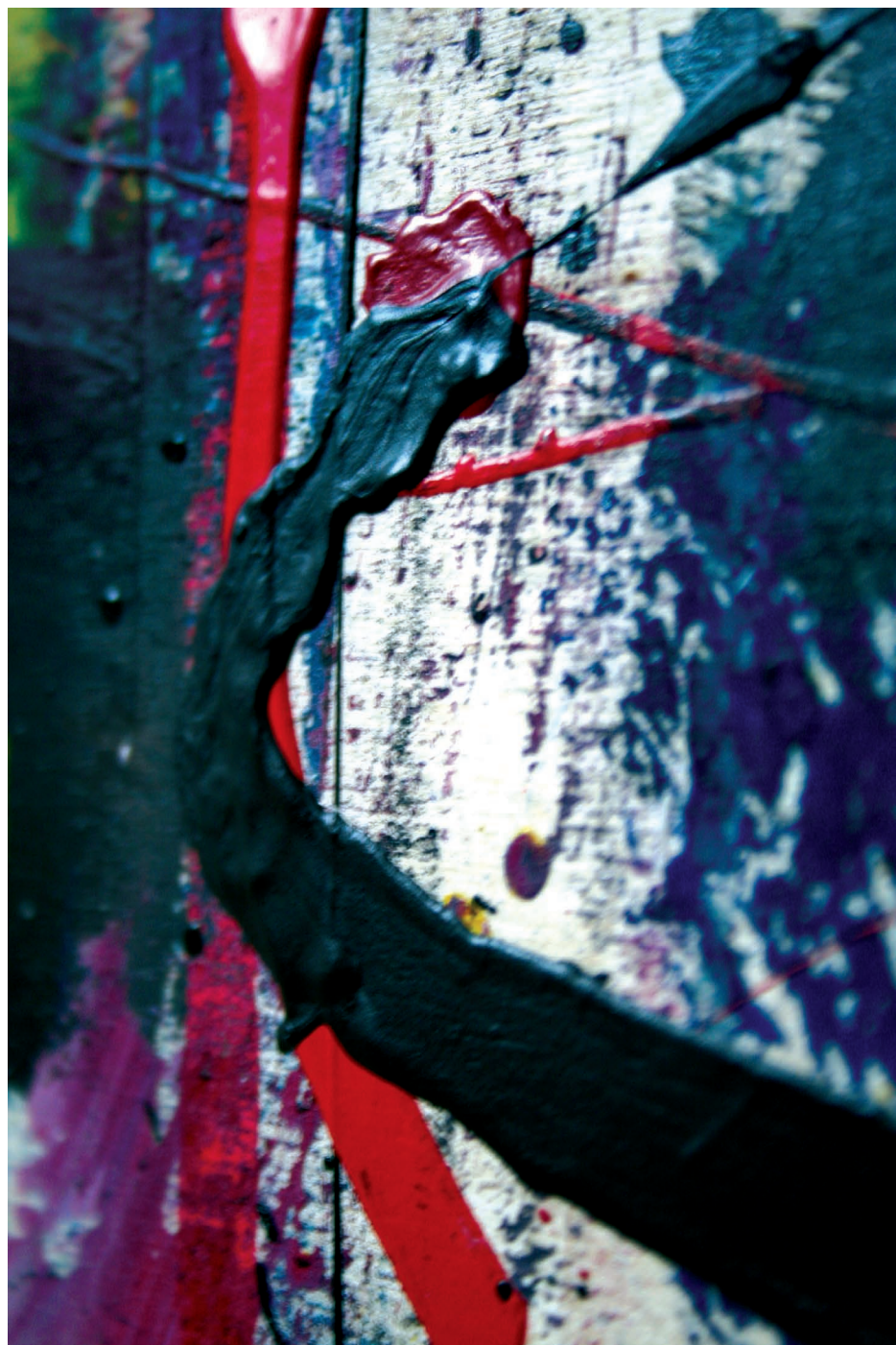
Appartiene a te, vuoto come un otre, gonfio come un canotto al largo dello spurgo di un viadotto che trafigge Amburgo.

Appartiene a te che dovresti avere tutto e non hai niente se non l'amore violato, contrabbandato, spacciato, trafficato, imposto dal tuo rango che non è un tango ma solo fango.

Tu invidi me che non ho niente, però quel niente è me.

Io mi posseggo, mi stringo, mi accarezzo, mi sorrido, mi canzono, mi schernisco, mi derido mentre rido di te, invidioso presuntuoso che hai tutto e non hai niente se non la forza del ricatto, dello sfratto, dell'esilio minacciato, dell'abbandono brandito come una clava di lava che esce dal tuo culo per infrangersi mollemente sul muro.





Un giorno ho visto bombe cadere come manna: il deserto era un fosso, non era panna.

Quello stesso giorno ho visto case distrutte e braccia troncate, fronti insanguinate e occhi indemoniati.

La tarda mattina di quel giorno ho visto croci correre e sentito voci piangere, gemere, implorare, fuggire in un'eco, in cento echi, in mille echi di sinistre risonanze.

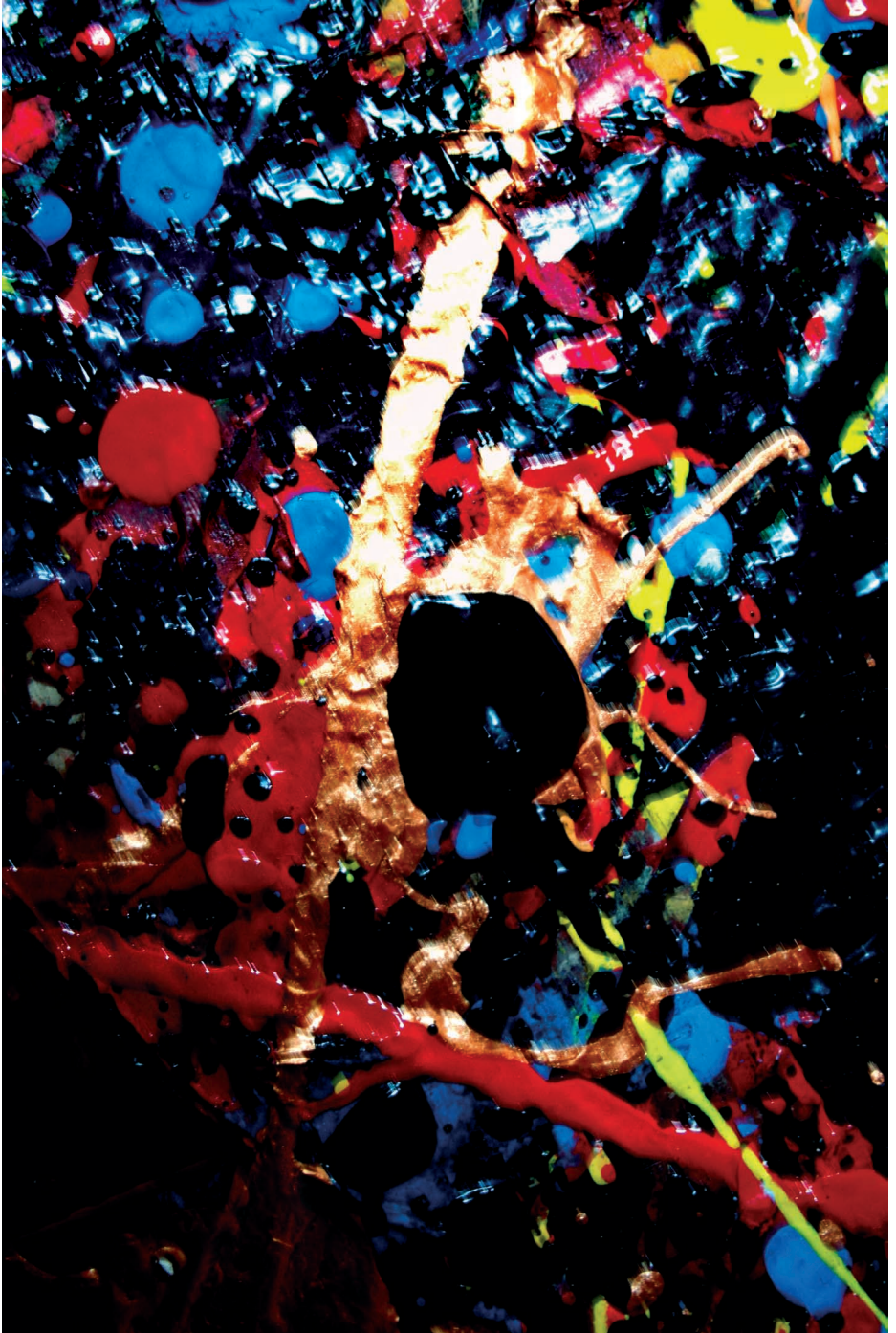
Poi ho visto, ed era ancora presto, donne con le vesti in fiamme incapaci di un qualsiasi gesto, di un movimento accennato, di un volto abbozzato a circondare uno sguardo mai più risvegliato.

Tutto si perdeva nel tramonto, in quel rosso vivo che rendeva inferno il contorno e ghiaccio l'amore del giorno.

Quella sera di quell'anno ho visto fuochi, tanti fuochi.

Tutto bruciava e il cielo si era tinto di giallo e di verde e di arancio e di rosa e di lilla: tutti i colori dell'arcobaleno meno il blu.

Il blu non c'era e come sempre non c'eri tu, incatenata nella bruma di una duna in cerca di un po' di fortuna e di tanto coraggio assente nel tuo linguaggio.



Era il segno del tempo, del tanto tempo trascorso in mille rivoli-domande, in mille risposte-meati, in un milione di perché-labirinto.

Era l'incubo intermittente delle notti che non erano notti e dei giorni che trasfiguravano in pretese.

Una sala d'attesa, d'imbarco, di sbarco, un aeroporto, mille aeroporti in dieci posti diversi e uguali, con gli stessi odori, gli stessi suoni perfino gli stessi disinfettanti american-standard, le stesse umanità in un eterno stand by dell'eternità.

Era un aeroporto quello da cui sarei partito alla ricerca di un quadro, di una tela, di un puzzle-mosaico con le tessere a far da testimoni.

Un volo, infiniti voli, fermamente convinto che non sarei mai riuscito ad atterrare.

La terra, il suolo, il suono, il dolore, il colore, gli sfratti dalla vita e gli anfratti dei sogni.

Tutto era colorato e il riflesso di fondo dorato.

Sarebbe bastato niente per dare un senso alle cose, ma una stampella a sorreggere un corpo giovane e spezzato un senso lo diede.

E lo perse, dimenticandolo presto.

Disattento, sbadato, svagato, poco accorto, trascurato, perennemente incurante, colpevolmente smemorato.



Partendo per la Norvegia ho incontrato la morte.

Era distesa, allungata, adagiata, sdraiata, posata sul letto ammantato di pois bianchi.

Era nuda, scoperta, svestita come un naufrago alla deriva aggrappato al relitto.

Era la morte al telefono, quella che ha la voce dei vivi e il senso dell'abbandono.

Occhi piangenti, singhiozzanti nello sbattere le ciglia, e il corpo volato incontro ai ricordi, e le mani stringenti lenzuola insanguinate.

Palcoscenici di mammane, di ruffiane, di puttane, di laide sfruttatrici delle disperazioni, delle brutalità, delle bestialità, delle disumanità, delle malvagità, delle violenze mascherate con l'impegno, con il tutto si può, il tutto si deve e si paga il conto, senza sconto, senza appello, senza fardello, con un solo gioiello perso nel cesso e il vuoto sterrato, incavato, affossato nel cuore, nel dolore, nel sapore e nell'afrore, nel fango e nel rango, nel fucile appeso nel fienile e la vita disperata di una sola chiacchierata prima dell'intervento.

Ma due gambe aperte e i ferri che osservano, scrutano, penetrano, si incuneano e dilaniano non saranno mai il vento, solo fumo e il profumo dell'intervallo, mentre un cavallo nitrisce in faccia a un qualunque cielo che piange, e la notte vuota le tasche nello scivolare delle vasche.



Rabbia, furore, angoscia, terrore.

Un piercing nell'anima, un tatuaggio nel cuore, un cancro nel cervello.

Volano pensieri a sciame e quando atterrano fanno un gran baccano, un tucano ineberito, un molosso impazzito, il mio cane innamorato, le vipere arrotolate.

Seguo le stagioni e le stazioni, il puzzo dei piedi e i calli nelle mani.

Adoro la violenza dei non sensi come odio i padri vincenti, gli amanti perdenti, le madri sognanti, i figli invadenti.

Adoro il cielo e le stelle cadenti, lancinanti, penetranti, strazianti, luccicanti, brillanti.

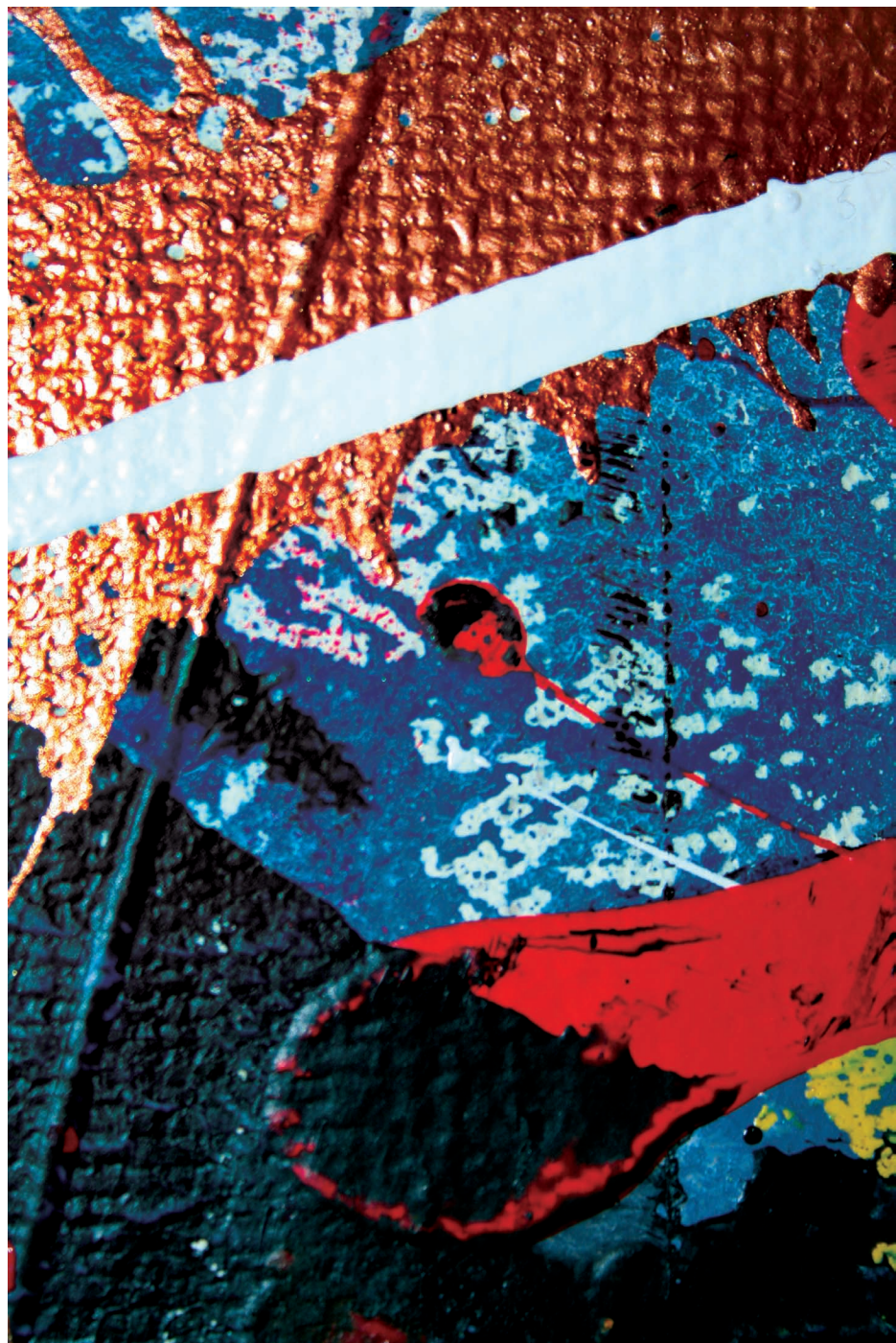
Diamanti come sassi in un'orgia di perversi, orsi persi sul pack dei diversi.

Passi sognanti, concetti riflessi, amori rimossi. Passione, ragione, scatti e ritratti, disegni e segni nel mondo dei preti onniscienti e degli dei cadenti, delle stelle filanti e dei seni cascanti, delle mani rugose e dei fianchi ubertosi.

L'amore, la passione, il sesso, la violenza e la tenerezza. Braccia verso il cielo a mendicare, occhi chini a terra ad esplorare.

La vita, i sogni, gli incubi e le visioni, tutte le anime delle stagioni perse dietro stupide illusioni e i tratti di infiniti ricatti.





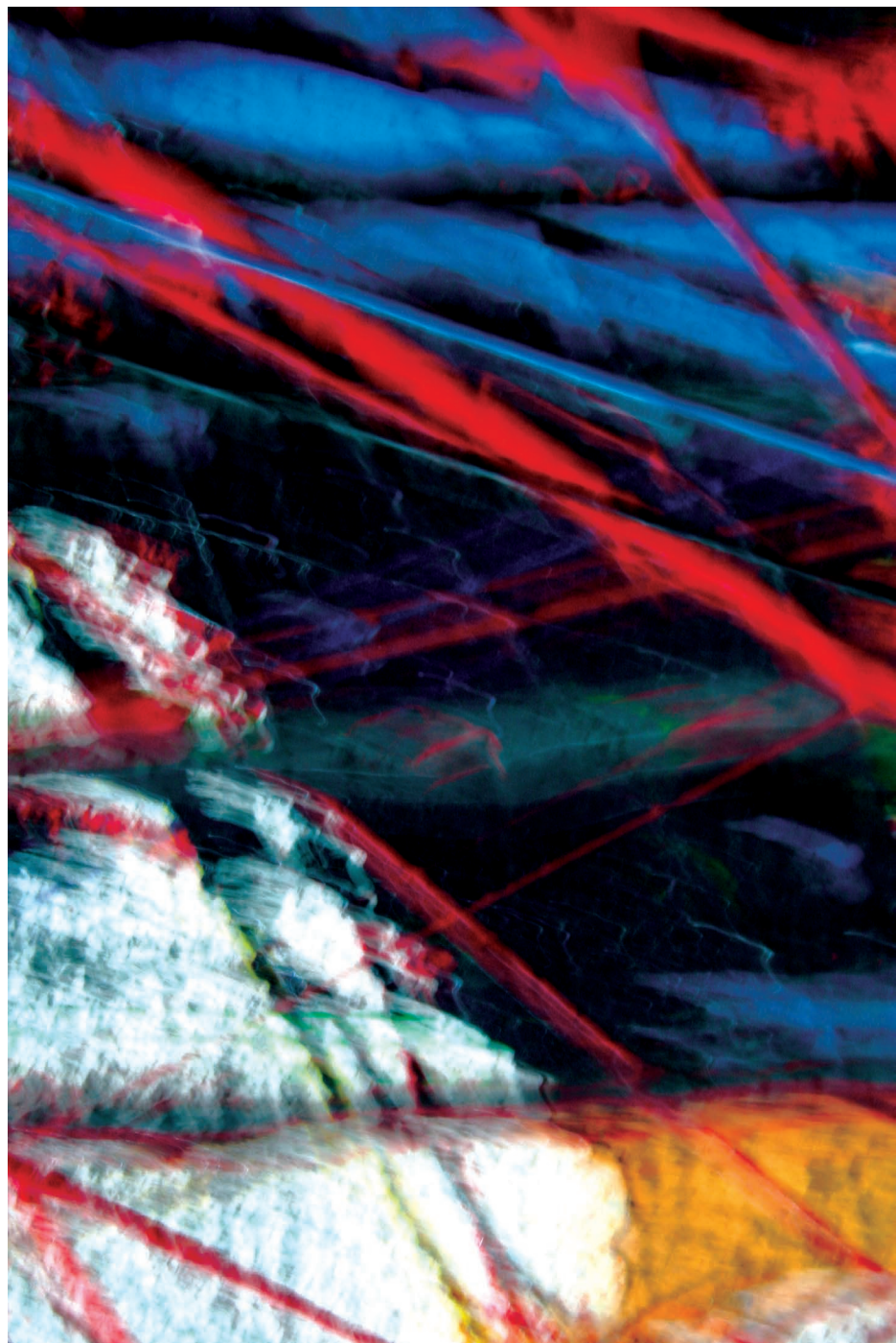
Vago, divago, devio, mi perdo, mi svio.  
Zivago, ondivago poeta sulle scale di seta di una  
casa malata di creta.

Poi Lara e la neve, la pieve, la gioia del  
sesso e l'angoscia dell'amplesso.

La villa bianca, stanca, sbilenca di travi  
indaffarate a formar una cantina che una cartina  
ha disegnato alla corte dello zar.

Poi l'amore, il dolore, il calore e il pallore,  
il fetore e il disgusto di anime perse, di vite  
buttate, di ansie malcelate dal melograno in fiore,  
di vesti di signore protese a pontificare mentre il  
mondo trasale per una fantasia malata, un'ancella  
violentata, una scia sfumata nelle onde del mare,  
fra grani di sale destinati al fortunale.

Vago, ondivago, devio, mi perdo, mi svio  
e pago il fio di una vita balorda, giocata sull'onda  
che il fato non ha spezzato, la mia anima mai  
rinnegato e che due occhi hanno ridestato su  
una duna di fortuna in un deserto che la luna ha  
coltivato e io annientato.



Cremato come un gelato, uno stufato, un brasato, un verme incazzato.

Cremato come le viscere di una strega che bestemmia notti intere cercando il cerchio nel mucchio degli occhi scavati, degli sguardi irritati, delle fronti sbilenche di maghi sfuggenti.

Era l'impressione dei primi passi mossi oltre la morte, quando la sorte fotografa la scena e l'ira si rasserenava.

Lo ricordo quello spaventapasseri, aveva la giacca nera e perfino la camicia. I pantaloni strappati sembravano incubi nascosti, vene tagliate piuttosto. Era la campagna della mia infanzia e aveva tutti gli odori conosciuti, i papaveri rossi e le spighe gialle gonfie di grano.

Tonia mi prese per mano e per quanto più grande di me fosse, mi coccolò come il suo orsacchiotto dolce, zuccherato, affaccendato, niente affatto spaventato.

Mi accarezzò con i suoi capelli mentre il vento si alzava e le note dell'organetto risuonavano nell'aia.

Era tenera Tonia e forse un po' sbronzata, provò a baciarmi ma ebbi vergogna. Provò a toccarmi e cercai di difendermi. Sussurrò parole incomprensibili nell'orecchio mentre il suo alito me lo carezzava.

Non sapevo cosa Tonia volesse ma riuscì a vincere la mia timidezza con la dolcezza, le mie paure con le sue sicurezze.

Era calda la mano di Tonia ed erano belli i suoi occhi.

Era bella Tonia e forse un poco sbronzata.



Voci distratte fra albe sdentate e stupefatte.  
Il giorno nasce ancora mentre intorno la  
vita muore.

È morta un giorno di festa, con le campane  
a distesa e Camilla a rotolar giù per la discesa.

È morta un giorno qualunque di un anno  
qualunque di un qualche secolo segnato dal fato,  
dal caso, dalla sorte e dalle pigne rotte in una  
sagra di paese senza pretese.

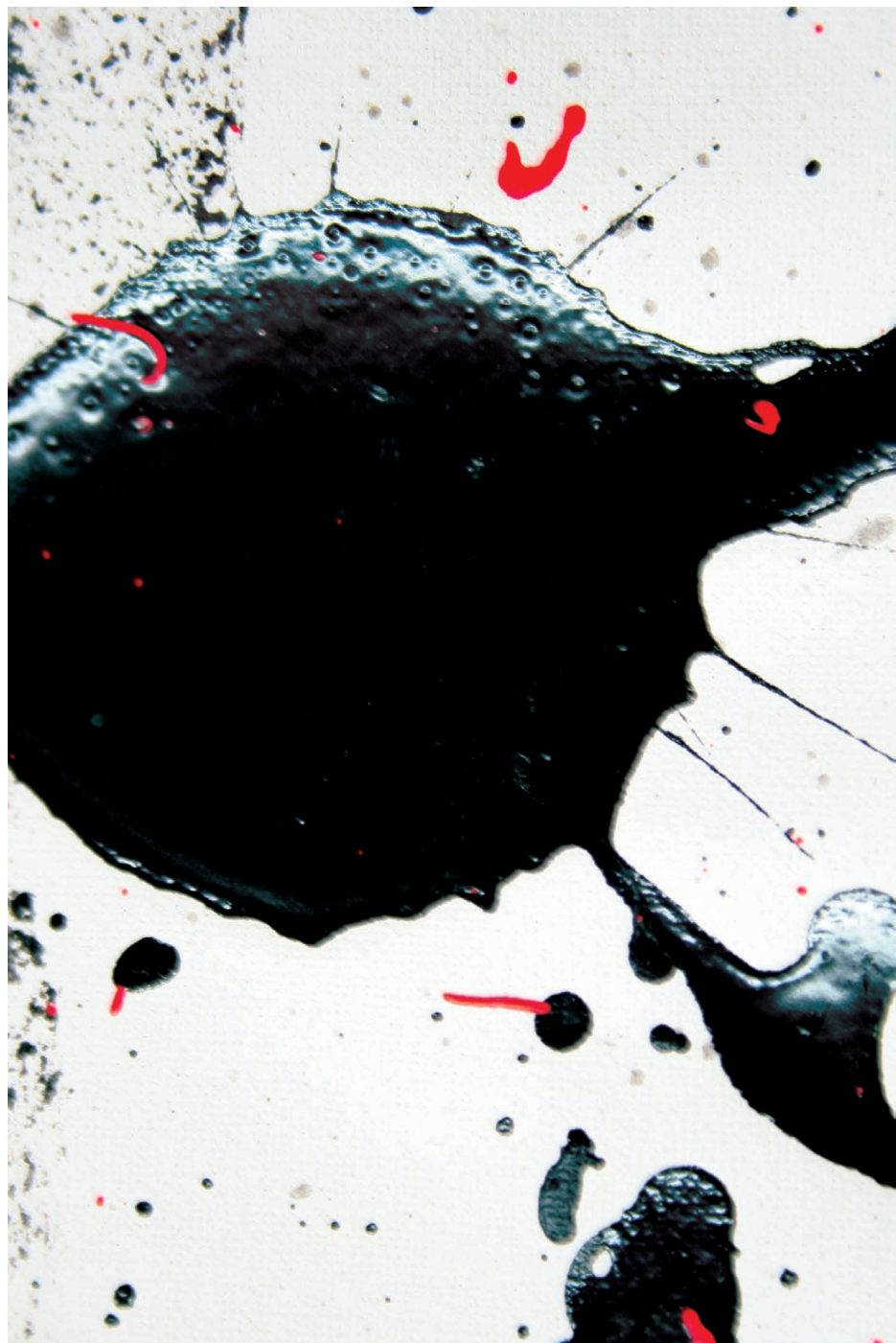
È morta come muore l'estate, con le  
foglie ingiallite, le comari inebetite, le consigliere  
rincoglionite dalla perfidia di un'invidia senza fine  
adagiata sul materasso di crine.

Poi è morta d'inverno, con il sonno del  
serpente intento a ricaricare di veleno il suo  
dente.

Poi è morta in primavera mentre i frutti  
stavano germogliando, i grilli cantando e le  
luciole pronte a sparar lumi fra i profumi di un  
prato.

Ha provato a morire in autunno ma il  
sole era freddo, il cuore in tormento e le barche  
sottovento. Non le piaceva morire così.

La vita nasce e poi muore, fra mille odii e  
poco amore, gli struzzi e gli spruzzi di un giorno  
qualunque di un anno qualunque di un qualche  
secolo disegnato con il regolo tratteggiato dalle  
spore di un assordante dolore.



Ho creduto nell'amore. Lo vedevo nelle suole,  
in un fiore e lo sentivo nel cuore.

Ho creduto nell'amore ma ero rimasto solo,  
come un usignolo nel giardino del Gran Khan.

Se non ci avessi creduto avrei sofferto meno,  
avrei soffiato lentamente, la mia anima se ne sarebbe  
andata dolcemente.

Volevo credere nell'amore ma ero solo,  
infreddolito, un po' innervosito, molto incazzato,  
estremamente irrealizzato.

Volevo credere nell'amore ma ero solo e mi  
hanno detto che eravamo pochi. Io e me stesso  
contavamo nulla, come un gatto in una culla, un'idea  
che frulla nella testa molesta di chi fa sempre e solo  
festa.

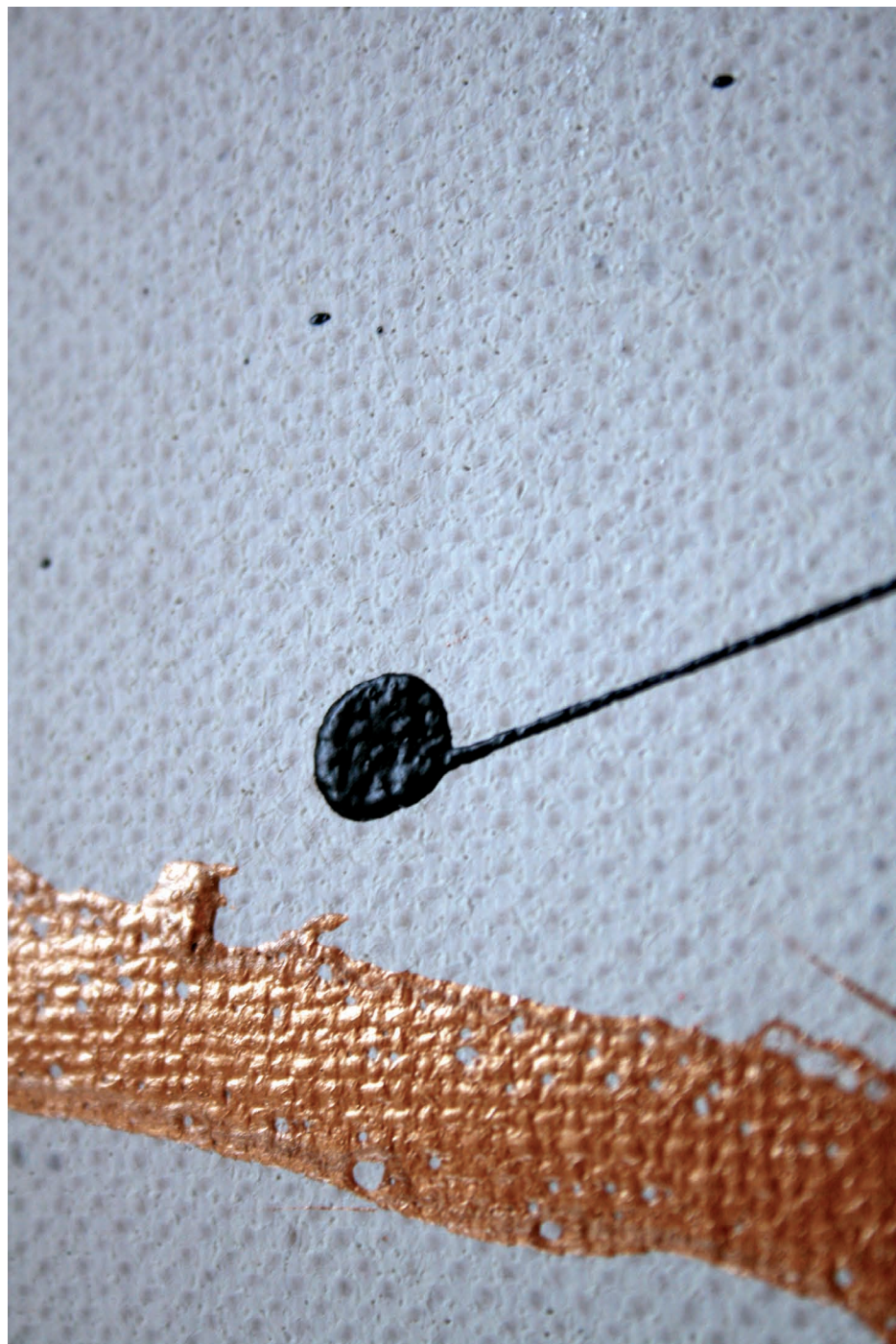
Non credo più nell'amore. Ero solo e la  
solitudine non ha prezzo né dolore, né rabbia né  
colore.

Non credo più nell'amore e chiedo scusa se ci  
ho creduto, se l'ho sognato, se l'ho seguito, se l'ho  
blandito ma mai brandito come un pugnale.

Vorrei svegliarmi presto in un letto caldo,  
avvolto da braccia che sono mie, da occhi che  
guardano me, da un'anima che mi cerca.

Ma sono solo e lo voglio io e non c'è alcun  
dio pronto a far miracoli, se non quelli disegnati da  
una mente perversa mentre intorno scorre la sera e il  
mattino non spera che in un prato scavato, assoldato  
per seppellire bestemmie degne del vino e figlie del  
destino.





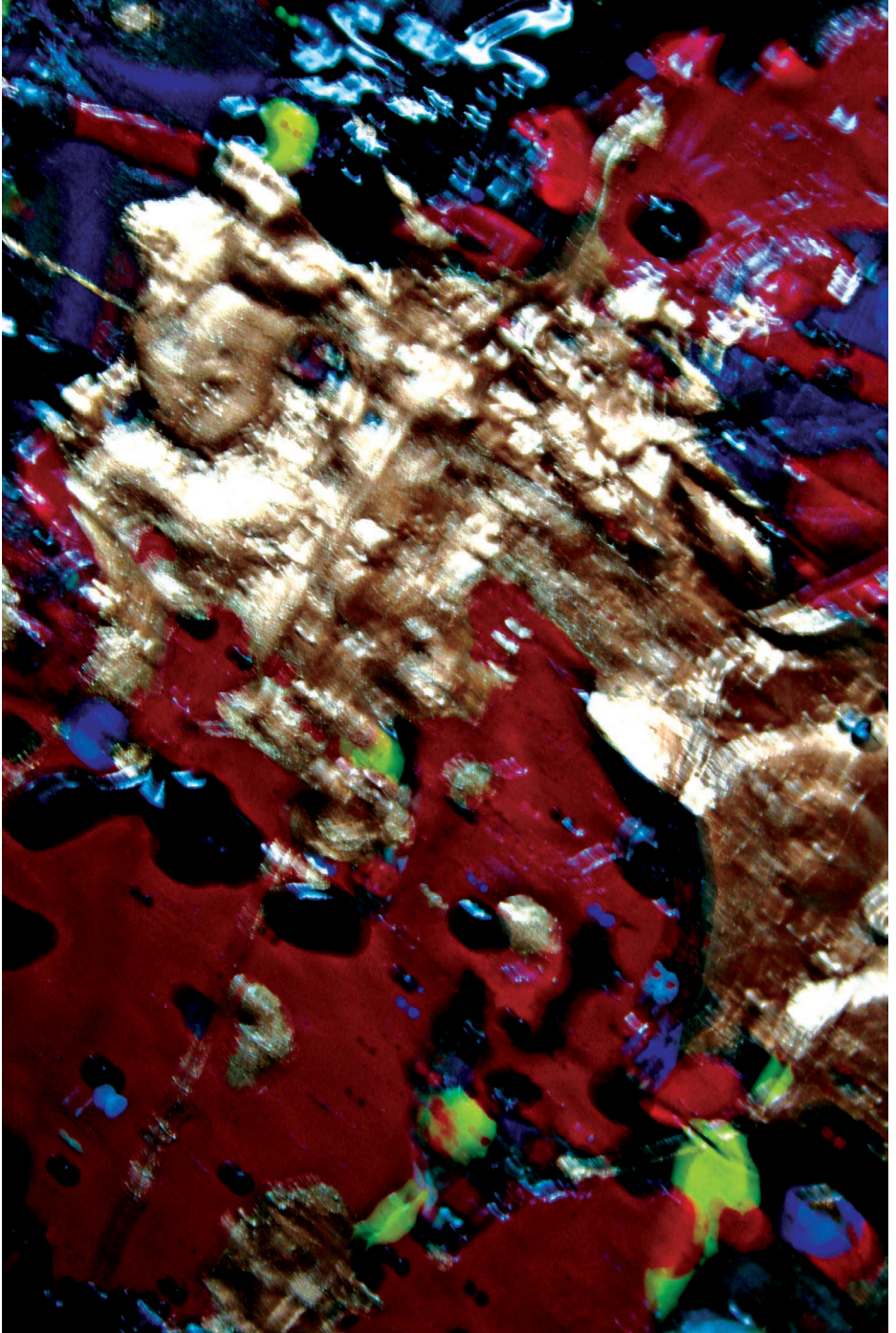
*...L'ho riposta allora, ancora calda,  
 entro la tasca e ho ripreso la via.  
 Così, andando, tra gli alberi spogliati,  
 immaginavo il sussulto tremendo che darà  
 nella notte che l'ultima illusione  
 e i timori mi avranno abbandonato,  
 e me la poggerò contro una tempia  
 per spaccarmi il cervello...*

Si deve morire spaccandosi il cervello quando si è morti dentro e si abita all'inferno, per spregio, per schifo o solo per divertirsi con il destino.

Si può morire non solo spaccandosi il cervello quando si è già morti dentro, si può anche morire di dolore, d'angoscia, di terrore e fors'anche d'amore.

Ma chi muore più d'amore? Un cane, un ramo di pesco, un indovinello farsesco, un refrain burlesco, un coguaro impazzito, un rospo inebetito, un coniglio eccitato, un essere disastroso e forse io.

Si può morire d'amore quando il dolore è alla fine e non resta che il fiato tirato, disteso, allungato che ti porta via, che ti accompagna con la lagna di chi crede di pensare e non fa che delirare insulti contro il vento, un momento, un lamento, un tormento, uno sgomento che solo gli occhi possono afferrare in attesa di chiudersi e iniziare a volare.



Penso alla fine.

Alla fine di tutto, a un lutto, a un frutto, a un costruito d'assiomi.

Penso alla fine e mi viene da ridere, da piangere, da frinire come una cicala sull'ala di un'altana a maggio o forse era giugno, o forse l'inferno, meglio ancora l'eterno.

Penso e alla fine vorrei morire fuori, dentro l'ho già fatto, su quel letto disfatto, dopo l'amore distratto e assuefatto alla sofferenza, alla decenza, all'invadenza e alla decadenza degli chic persi dietro un clic di un carnevale freak.

Penso alla fine e devo chiedere perdono per un dono richiesto ma molesto, anelato e bistrattato, voluto e mai goduto grazie al freno delle consuetudini, dell'io non voglio vivere, non voglio il piacere, non voglio essere felice più di una fenice che vola infagottata dalla noia, dalla paranoia, dal senso di morte che la vita prende a botte.

Penso, e alla fine vorrei morire, vorrei andarmene senza spese, infilzato da un kriss malese, in un casino borghese, fra cosce distese e mani ansiose, nervose, tese come le loro pretese.

Penso, e alla fine vorrei morire, magari d'amore, senza dolore, con un po' di calore.



Ballo a tempo di rock o forse è un folk.

Abbraccio l'andare e vorrei cantare con  
la voce dispiegata in una baita truccata da mille  
balene che non sono sirene, ma sinuose murene.

Mordono, squarciano, scarnificano e poi  
riposano sul letto con un tetto che sa di sale e il  
mare scompare.

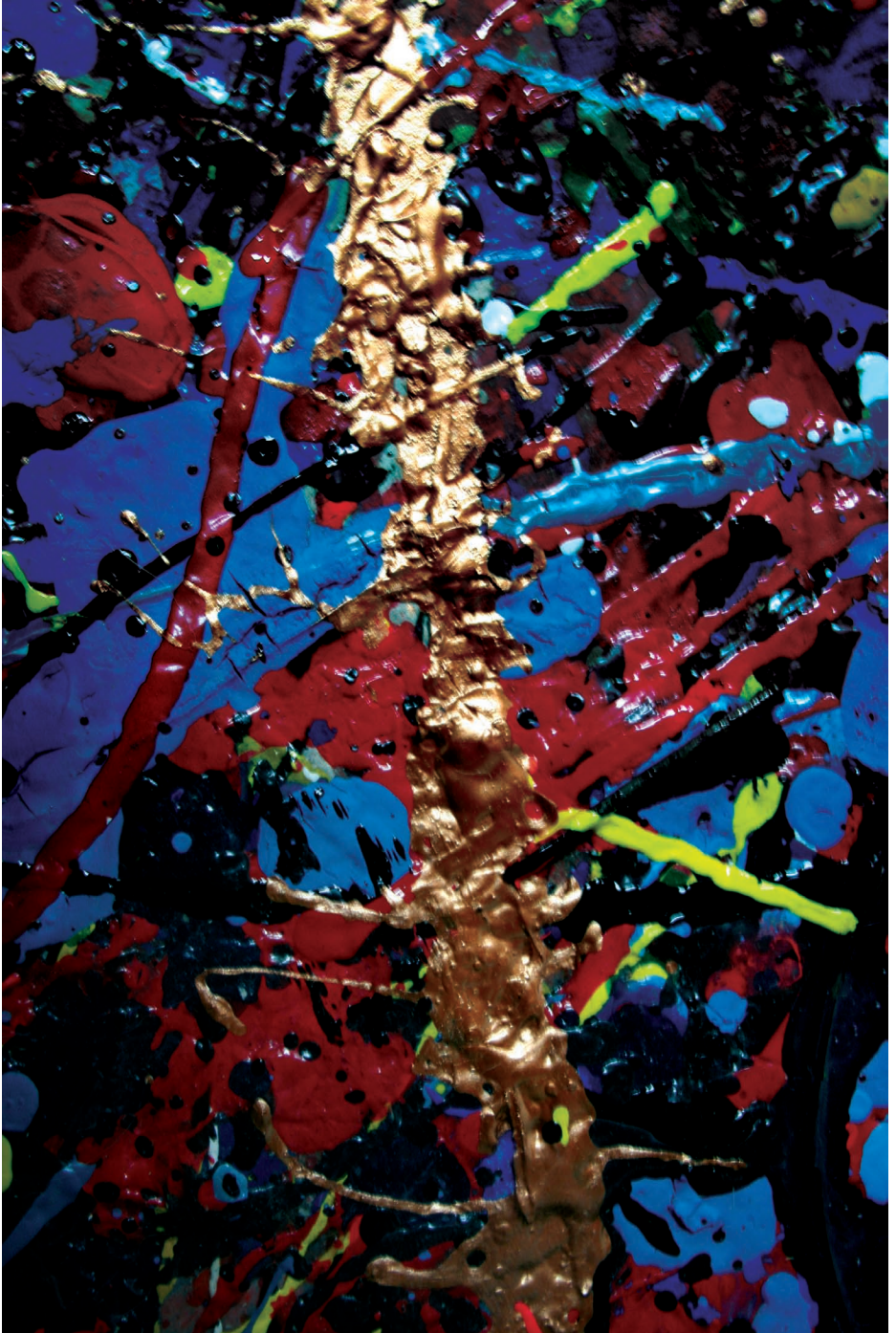
Vorrei sognare ma posso solo delirare come  
il vento, come il segno del tempo che passa in  
un'orgia di sconfinata allegria, che non causa  
allergia né fobia, ma neppure simpatia.

Empatico, villano e un po' strano, la ricetta  
vincente di un piatto di carne inconcludente come  
le tende di raso poggiate su un vaso intriso di  
pianto e vanitosamente bianco.

Respiro mentre intorno riprende il giro  
delle vanità, senza serenità, con un pizzico di  
varietà che un guitto di periferia butta nel vento  
della follia, e dell'agonia di un topo colto in fallo  
da uno stallo di idee costate poche ghinee.

È allora che piango e l'albero si impregna  
del fango della nostalgia passata da una via che  
non è una scia.

Bilancia d'arancia spremuta e temuta come  
il morbo del vagabondo che gira per il mondo  
convinto che sia tondo.



Voglio fare una dedica, non una predica.

Voglio dedicare righe senza senso, ma forse ne hanno più di uno, a chi è in grado di sognare, di amare, di volare, di lottare, di non soccombere fra le onde della merda di una vita vissuta di riflesso, in un cesso, senza un amplesso decente, uno sguardo suadente, un corpo fremente.

Voglio fare una dedica a tutti quelli persi dietro gli ideali che non sono vernici e neppure cornici, ma solo cari amici, sogni veri, vibranti pensieri.

Voglio fare una dedica a tutti coloro che non dormono e non subiscono, che non impietriscono e non poltriscono fra le mufte delle opere buffe.

Queste righe senza senso, ma forse ne hanno più di uno, sono dedicate con tutto il cuore a un amore perso, a una storia finita, al senso della vita e alla sabbia fuggita dalle mie dita.

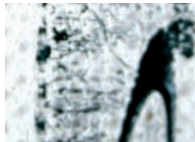
Volevo fare una dedica ma forse non vale la pena, meglio una fine serena, una fuga discreta, un'ancora concreta, il mare in burrasca, nulla nella tasca.





## 5 E prendimi così

8/9	1.1
10/11	1.2
12/13	1.3
14/15	1.4
16/17	1.5
18/19	1.6
20/21	1.7
22/23	1.8
24/25	1.9
26/27	1.10
28/29	1.11
30/31	1.12
32/33	1.13
34/35	1.14
36/37	1.15
38/39	1.16



<sup>1</sup>L'incipit di 1.1 è tratto dall' *Inno di San Giovanni* da cui Guido D'Arezzo nel 1020-1023 circa, ricavò la scala musicale.

<sup>2</sup>L'incipit di 1.13 è di Cesare Pavese, tratto da una poesia scritta il 4 gennaio 1927 alle 3 del mattino, e indirizzata a Mario Sturani il 9 gennaio dello stesso anno.

**Massimo Consorti** è nato nel 1955 a Ripatransone, provincia di Ascoli Piceno. Figlio di un operatore cinematografico, cresce nella cabina di proiezione della sala parrocchiale del suo paese, dove apprende i segreti del 35mm. Innamorato da sempre delle storie e del cinema, raggiunta la maggiore età va a Londra (fuggendo di casa), dove si rende conto che esiste un mondo diverso da quello vissuto fino a quel momento. Da allora la sua vita cambia, studia e diventa un giornalista free-lance con un amore folle per il cinema. Ha collaborato e collabora con agenzie di stampa, giornali e riviste on-line nazionali e internazionali. Critico cinematografico, è stato direttore artistico di rassegne e festival sulle cinematografie conosciute ed emergenti (particolarmente quelle africana e orientale), in Italia e all'estero, e consulente per il cinema italiano del Museum of Fine Arts di Boston. Nel 2008, ultimo in ordine di tempo, ha diretto il "Bizzarri Documentary Film Festival" di San Benedetto del Tronto. Operatore culturale, esperto d'immagine e di comunicazione nonché narratore (suoi racconti sono stati pubblicati su riviste letterarie), si occupa attivamente di arte e di letteratura ed è autore di saggi apparsi in cataloghi e in pubblicazioni d'arte e di cinema. Nel 2003 fonda e dirige "Zéro de Conduite", mensile di ispirazione anarchica (dell'amore e non dell'odio), che ha vita breve (appena tre numeri usciti). Dal 2007 è il direttore di UT, Rivista bimestrale d'arte e fatti culturali che vanta una tiratura di ben 139 copie.

**Vittorio Amadio** è nato nel 1934 a Castel di Lama, provincia di Ascoli Piceno. Artista a tutto tondo (scultore, pittore, incisore e ceramista), giovanissimo emigra in Venezuela dove trova lavoro nell'industria petrolifera. Risalgono a quel tempo (1953) le sue prime esperienze creative. Visita gli U.S.A., il Canada, l'Africa e l'Oriente. Tornato in Italia a metà degli anni '60, si dedica alla scultura e alla pittura tenendo nel frattempo mostre nei Paesi visitati. Nel 1975 apre l'atelier nel Palazzo Malaspina dove fonda l'associazione "La Sfinge Malaspina". Per diverso tempo si tiene lontano dall'attività espositiva preferendo approfondire la conoscenza delle tecniche incisorie e calcografiche, e intensificando la sperimentazione pittorica e scultorea, che lo porta a produrre una vasta quantità di opere. Nel 1999 nello studio d'arte negli U.S.A. dà vita all'associazione "Creative Italian Art". Nel 2001, nel paese natale, nell'ex tabacchificio, dopo un attento restauro fonda e coordina "Arte On", Museo d'Arte Contemporanea permanente e laboratorio d'arte, promuovendo iniziative culturali in ambito nazionale e internazionale. Da allora ha realizzato, e continua a realizzare, mostre in tutte le più prestigiose gallerie d'arte nazionali e internazionali, nei musei e negli spazi espositivi che consentono alla sua produzione di poter essere ammirata in tutta la pienezza di dimensioni che il tempo e la creatività hanno contribuito a rendere unica e inimitabile.

